

**Guglielmo Pispisa**

Dario Tomasello

*Antonio Delfini. Tra seduzione e sberleffo*

Firenze

Le Lettere

2012

ISBN: 978-88-6087-633-1

La disamina dell'opera di Antonio Delfini a cura di Dario Tomasello si apre con un'immagine indimenticabile per qualità estetiche e icastiche tali da prefigurare il tono dell'intero saggio in termini di godibilità e leggerezza, e da connotare inderogabilmente il carattere e la grana artistica dell'autore ivi ritratto. L'immagine è presa da una lettera di Piera Badoni del 16 agosto 1943: «È stato visto a Milano, vestito di bianco, con una cravatta verde a righe scure, con l'aria di bambino felice». La scena di questo gioviale bambinone che si aggira svagato e azzimato per Milano, indifferente o addirittura strafottente rispetto al momento storico, fra i più cupi della storia d'Italia, non può che suscitare simpatia e curiosità per il punto di vista, di certo singolare, di questo dandy provinciale destinato a trovarsi fuori posto e fuori contesto in ogni luogo nel quale gli tocchi di stare. Tomasello però mette subito in chiaro, a scanso di letture semplicistiche, che un siffatto isolamento intellettuale ed emotivo, così ben rappresentato dal giovanotto spensierato fra le rovine morali di un mondo sull'orlo dell'abisso, non dipende dall'ambiente col quale viene occasionalmente a collidere, ma da una condizione ontologica e ineliminabile del suo essere, ovunque egli possa trovarsi.

Parte da qui il tentativo forse impossibile di definire uno dei più fini e imprevedibili autori del Novecento italiano, uno scrittore che eleva a forma d'arte proprio la capacità di sfilarsi da ogni inquadramento gli si voglia dare. Null'altro che dissimulazioni sono le ripetute confessioni di inadeguatezza di cui sono costellati i suoi *Diari*, di cui Tomasello fornisce puntuale evidenza, come pure le introduzioni ai suoi lavori – prefazioni e poscritti che da altri sarebbero superflui e persino irritanti ma che nel caso di Delfini diventano irrinunciabili chiavi di lettura. Qui è tutto un mettere le mani avanti, *excusationes non petita*e amabilmente scoperte di un autore che da un lato sembra giustificarsi perché (a suo dire) non sa fare quel che fa, eppure non riesce a trattenersi dal farlo, e dall'altro ci rivolge, seppure in tono garbato, uno sberleffo dalla vetta esistenziale della sua inutile consapevolezza di sé.

Il senso nell'opera delfiniana è proprio quello che non dobbiamo cercare se desideriamo infine trovarlo, perché la comprensione piena implica una stasi, mentre Delfini è, e non può che rimanere, in costante movimento, a fare la spola tra la vita, che egli non riesce mai davvero a esperire, perché non ci crede fino in fondo, e la finzione letteraria, che non è affatto un riparo dalla realtà ma, come bene osserva Tomasello, «è ludico ampliamento della realtà, sussidio per l'interpretazione del vero e non esorcismo». Per estensione, sia i sostenitori che i detrattori dell'autore modenese si soffermano sul tratto suo tipico dell'incompiutezza, del vivere e dello scrivere, derivante da una mancanza di pazienza e di fiducia nell'organizzazione strategica del suo metodo compositivo. Una maggiore costanza nell'applicarsi alla sua arte, secondo molti, avrebbe invece assicurato ai libri del modenese una ben maggiore tenuta al tempo. Una costanza che invece, nota ancora Tomasello, «uno scintillante senso del ridicolo tiene a distanza di sicurezza, accontentando l'autore con ipotetici, evanescenti progetti». Rivelatore è un brano tratto dai diari in cui un Delfini ventenne riconosce: «Troppe cose: voglio studiar musica, francese, poesia, filosofia, romanzesca, scherma; e finirò poi con non far niente di tutto questo. Ho in animo di diventar un grande compositore. Ho sempre in animo tante belle cose, io!». Tomasello in proposito marca la cruciale differenza fra voluttà e volontà – in Delfini soverchiante la prima sulla seconda – che si traduce in una consapevolezza snervata o tutt'al più nella illusione (per la verità anch'essa consapevole) che per un qualche

capriccio l'universo si schiuda solo a chi ne accompagna l'inerzia piuttosto che a chi gli oppone l'argine della propria volontà: «Il Paradiso sarà concesso a chi non l'avrà desiderato troppo». La pratica di una sovversione a 360 gradi che questo tragicomico sabotatore di se stesso pone in essere si esemplifica nella molto personale adesione al Surrealismo, di cui Delfini respira i germi direttamente nella Parigi degli anni Trenta e che riversa a suo modo in un'opera sfuggente fin dal titolo come *Il fanalino della battimonda*. Qui le venature e i crismi del movimento letterario francese non si nascondono, sebbene declinati, come suggerisce Cesare Garboli, secondo una visione provinciale, un «surrealismo saporoso» pregno di odori forti di campagna. Il provincialismo di Delfini però è ambiguo e spiazzante, come tutto quel che lo riguarda, è percorso da lambiccati e pretenziosi piani di fuga, spezzato da un odio per il borgo natio manifesto ma privo di mordente e pure da un amore privo d'efficacia. In un simile panorama di autoinflitta inazione il surrealismo diventa strategia (letteraria) di alienazione, vettura per viaggiare da fermi poiché nessun altro viaggio è consentito a chi non crede nel movimento. Il sospetto che il surrealismo di Delfini sia posa scettica e distruttrice diventa certezza al leggere i brani evidenziati da Tomasello del *Preambolo giustificativo* all'edizione del *Fanalino* del 1940, in cui è evidente come ancora una volta Delfini non si sia fatto sfuggire l'occasione di praticare la sua poetica della contraddizione fine a se stessa, della derisione sistematica e masochistica che destruttura dall'interno l'organismo nel quale si annida, evidenziandone il fallimento e l'inutilità, sia esso il Surrealismo, sia la provincia, sia l'uomo stesso e le sue convinzioni.

Al fondo del suo essere come gli viene – e non poter essere altro da questo – residua una domanda che, da interprete, è naturale porsi e che anche in questo saggio viene formulata: cosa ne sarebbe di Delfini se alla sua produzione non fosse mancato il romanzo? Se il suo talento fosse stato sufficientemente irreggimentato per colmare la misura occorrente a una narrazione più articolata (e più spendibile sul mercato e con la critica)? Che la dimensione diaristica e frammentaria sia motore insostituibile dell'ispirazione del modenese non può dubitarsi. Anche la sua opera più distesamente narrativa e matura, il *Ricordo della Basca*, non si sottrarrà del tutto all'impronta primaria e anzi sarà ancor più evidente «la frattura fra una rappresentazione di più lungo respiro e l'originaria vocazione della materia a frantumarsi in bozzetti ed elegie». L'esperienza e una più moderata impulsività compositiva conducono in effetti Delfini verso una prosa più morigerata e discorsiva, eppur sempre lirica, una prosa che accetta di piegarsi a fornire riferimenti e coordinate al lettore senza cedere troppo alla passata elusività. Avvicinarsi oltre a una narrazione tradizionale però non gli è consentito e non sarebbe utile al suo percorso artistico, prezioso proprio in quanto unico anche nelle mancanze. E anzi, questa più evidente carenza, l'assenza dalla sua produzione del romanzo, la pietra di paragone di ogni prosatore contemporaneo, finisce con l'essere giusta nell'evoluzione dello scrittore. Il romanzo mancante esiste e può esistere soltanto nella dimensione eternamente ottativa degli interessi e delle voluttà irrisolte di Delfini, una dimensione nella quale il desiderio si compie solo desiderando senza realizzare, poiché la realizzazione sarebbe fallace e insoddisfacente. Tomasello ne dà brillante conferma con massima semplicità, riportando un episodio biografico (reale o immaginario poco importa) che Delfini racconta proprio nella prefazione all'edizione del 1956 del *Ricordo della Basca*: «Si pensi che anni prima, frequentando una scuola di scherma, e ottenendo alti incoraggiamenti dal maestro [...] pensando alla possibilità che un giorno avrei avuto di superare un Nedo Nadi [...] già soddisfatto soltanto di questo pensiero; rinunciai alle lezioni di scherma». Scrivere e vivere per Delfini sono attività che si esauriscono nell'assaggiare ogni possibilità, senza darvi fondo; un'azione conclusa, una scelta senza ritorno costituirebbero stonature nel suo mondo fatto di pure intenzioni, che pure rimangono solo fino a quando non sono sporcate da una barbara, ottusa pervicacia. Non vi è facilità però nelle scelte di Delfini. C'è presunzione, atteggiamento, senz'altro civetteria (lo schernirsi e diminuirsi delle sue prefazioni, il darsi addirittura dell'imbecille in un ipotetico burlesco volantino pubblicitario), ma mai facilità. Lo testimonia anche la sua posizione politica in un momento storico di epocale conflittualità, di fronte al quale Delfini non ha ceduto all'opportunismo che ha sedotto molti. È stato fascista vagheggiando un fascismo letterario, eroico e goliardico, veloce e distruttivo, capace di dare il brivido di una

rivoluzione mancata, che viene di fatto superato e dimenticato nella dittatura. Nel dopoguerra, all'egida dei blocchi ideologici il modenese contrappone la propria intempestiva interpretazione del mondo, che lo porta alla marginalizzazione dell'essere sì antiborghese, ma nel solco del suo fascismo d'antan, rifuggendo sia le rigidità sovietiche che il capitalismo americano.

Tutto dev'essere mancato e incompiuto in Delfini in un andirivieni senza costruito né tornaconto. Il movimento suggerito dall'interprete, quindi, che ha proposto una lettura carsica dei suoi scritti e intenzioni, andando avanti e indietro nel tempo e fra le opere, seppure in apparenza rischioso nel rinunciare a una tradizionale consequenzialità, è a ben vedere l'unico praticabile per costruire una plausibile idea su Delfini. L'unico che ci restituisce fresca e vera l'immagine di uno scrittore la cui storia artistica è un mosaico incompiuto, da restaurare seguendo l'intuizione e l'estro di un percorso che, secondo il felice sottotitolo del volume, deve rimanere tra seduzione e sberleffo.